

da Origene nella temperie dell'alta cultura alessandrina del terzo secolo, e poi fiorisce nel IV secolo tra i *fellah* dell'antica stirpe egizia.

Il mondo spiritualè del primo monachesimo è accuratissimamente studiato sugli *Apophthegmata*: non è affatto unitario, anche se notevolmente ricco di vissute esperienze. A fianco alla concezione arcaica dell'anacoreta come uomo spirituale, che possiede la *gnosis* superna divinizzante (e come tale al monaco continuamente si richiede una *parola* considerata oracolo dello spirito), uomo di già perfetto, abbiamo la tragica battaglia con le tentazioni e coi *pensieri*, che nell'ascetismo si sciolgono da una disciplina che l'anacoreta ignorava, quella dell'uomo operante secondo un fine, e divengono rappresentazioni tentatrici; l'illusione di raggiungere dopo lunghissimi anni di asceti la perfezione, la pace (*anapausis*), e poi il dubbio che forse è bene, per evitare gl'insidiosi pericoli della sicurezza e dell'orgoglio, continuare a reggere le tentazioni; rappresentazioni grossolane di superstizioni e di utilitarismo orientato alla vita ultramondana ed osservazioni psicologiche di straordinario acume d'introspezione; accenti che fan presentare Pelagio ed accenti quasi agostiniani. E poi la lotta disperata per raggiungere l'assunto impossibile di essere nel mondo completamente riscissi da ogni legame mondano, e lo sforzo per attuare la perfezione evangelica, e il progressivo attenuarsi della carità cristiana per il ridursi dei rapporti umani e per quello che sarà il caratteristico egoismo monacale.

L'aver attentamente analizzato questa vita spirituale del primo monachesimo e averne dato un suggestivo quadro è il grande merito di quest'opera dello Heussi; ed è da sperare che essa diffondendosi giunga a dare una concezione meno di maniera dell'anacoretismo cristiano, nel suo primo sorgere nel deserto egiziano.

A. O.

GUIDO CALOGERO. — *La logica del giudizio e il suo controllo in Casazione*. — Padova, Cedam, 1937 (8.º gr., pp. XII-305; negli *Studii di diritto procedurale* del Calamandrei, n. 11).

Il Calogero vuol dimostrare che il giudizio del magistrato è sostanzialmente giudizio storico; ma della storia mi pare abbia un'idea ancora inadeguata, perchè vedo che divide e contrappone lo « scrittore » e il « lettore » di storia, e dice che questo « attinge la sua fede nella realtà storica di quella stessa ricostruzione alle parole del narrante, congiunte, naturalmente, alla fiducia che ha in lui » (p. 180). Se così fosse, il lettore di storia non si unificherebbe col narratore in un medesimo processo di pensiero, e sarebbe un credente o credulo, e non un pensante. Il Calogero, dunque, intende la storia non già come quella vera e propria, la storia interiore e filosofica, ma come l'altra *l'istoria inferior*, che s'intesse sulle

estrinseche testimonianze, non senza il concorso dell'immaginazione (nella quale, del resto, narratore e lettore, in ultima analisi, si fondano, l'uno e l'altro, sulle asserzioni altrui). Nella storia vera e profonda, come nella filosofia, il lettore è lettore solo in quanto non è ricettivo, ma attivo, cioè anch'esso ricostruttore e narratore (1).

Senonchè, la storia, sia che si prenda nella sua forma superiore, sia in quella inferiore, non basta a generare il giudizio del magistrato. È vero che questo si appoggia sopra una conoscenza che è di carattere storico, come ogni concreta conoscenza; ed è vero che tra le cose così conosciute sono da intendere anche le disposizioni delle leggi, dati storici anch'esse. Ma il proprio della sentenza del giudice sta in quella cosiddetta « sussunzione », onde si fa rientrare il fatto che si ha innanzi, storicamente ricostruito, in una norma di legge: « sussunzione », che non è un atto teorico ma pratico, un atto volitivo, un *imperium*, che individualizza, ossia crea la legge, e pronuncia un comando. Tanto si ha qui una creazione pratica, che, dove la parola della norma appare troppo lacunosa o addirittura manca, si escogita un supplemento, cioè espressamente si pone una nuova norma, non potendosi non sentenziare, ossia non provvedere e comandare. Al Calogero non isfugge (e come potrebbe sfuggire?) questo che egli chiama « ultimo momento » dell'atto del giudice, e che è poi il caratteristico ed unico, e, non riuscendogli di ridurlo al pensiero storico, si consola col chiamarlo « ultrastoriografico, in quanto in esso alla storiografia dell'accaduto si somma una storiografia del presumibile e del conveniente » (p. 161). Una storiografia del presumibile e del conveniente? E che è mai questo traghelafo? Una storiografia non può essere se non dell'accaduto. Quale mai soddisfazione prova il Calogero ad eseguire a parole la sua riduzione del giudizio del giudice a giudizio storico col metaforizzarlo come storiografia-non-storiografica? (Avverto di passata che non ha fondamento la censura, di « agnosticismo », che egli pensa di muovermi (p. 139), e ch'io abbia confuso la « forza » col « diritto », laddove ho semplicemente dato risalto a questo carattere pratico ed imperativo della sentenza, che essa sia prodotto di una forza amorale o immorale, come nei giudici partigiani e disonesti, — nel qual caso il loro atto pur serba efficacia di *res iudicata*, — o che sia dettata dalla forza della coscienza morale, come nei giudici probi. E mi astengo dal dimostrare al Calogero che non regge la distinzione tra pensiero ed esposizione storica (pp. 179-80), quasi che un pensiero storico sia possibile senza una corrispondente espressione; perchè mi pare che esso stesso, dopo averla tentata, non v'insista e l'abbandoni). La maggior parte del suo volume è una continuata polemica contro la dottrina che uno dei compiti della Corte di cassazione sia di sindacare la « logicità » delle sentenze e cassare quelle

(1) Si vedano le dilucidazioni date in proposito nel precedente fascicolo della *Critica*, pp. 256-72.

« illogiche ». Movendo dalla mia teoria che non si dà un giudizio logico che non sia insieme giudizio di fatto, il Calogero sostiene che la Corte di cassazione giudica anch'essa del fatto, ma del fatto come è esposto dalla sentenza (*ex actis* e non *ex gestis*). La questione, a dir vero, mi sembra di quelle che si dicono di lana caprina; perchè, se la Cassazione, senza rifare l'indagine sui fatti che sono esposti nella sentenza, esamina la coerenza o incoerenza di tale esposizione, che male c'è a chiamare la coerenza e l'incoerenza, l'unità o la disunità di quell'atto spirituale, « logicità » e « illogicità »? L'ovvia metafora (che ha per compagne le analoghe onde si parla della « illogica di un'azione », o della « illogica di un dramma ») mi pare in questo caso affatto innocua, e ammissibilissima nella sfera dei tribunali, nei quali non si disputa di filosofia, ma ci s'intende alla buona sulle cose da fare.

L'autore, anche in questo libro, è in preda a un vero furore contro la Logica che denomina tradizionale, o aristotelico-scolastica, o sillogistica; ma non mi pare che abbia ben chiaro in mente che l'errore di quella Logica consisteva nella indistinzione tra logicità e forma grammaticale, tra pensiero e linguaggio (dove il pericolo, che la minacciava, del sofisma, che è sempre equivoco verbale, *quaternio terminorum*). Del resto, quella Logica, nonostante il suo vizio formalistico-verbalistico, fu pur l'educatrice di tutta l'Europa occidentale al ben ragionare; e molte volte è stato notato che la mancanza di siffatta educazione intellettuale si risente nella fiacchezza del pensiero russo. Ma il peggio è che, di là dalla polemica contro la Logica antica e medievale, c'è, nell'autore, una sorta di avversione contro la Logica stessa, contro ogni sorta di Logica, a beneficio di non si sa quale volontarismo o prammatismo o eticismo, che poi, nonostante che si atteggi al contrario, fa tutt'uno con lo sciagurato « idealismo attuale », del quale l'autore crede di essersi tratto fuori, e di cui, invece, egli esibisce lo sfacelo ultimo, il scoperto irrazionalismo decadentistico.

A questo proposito giova avvertire che affatto errata è la divisione delle scuole di Economia che il Calogero delinea in contrasto (pp. 155-56), la prima delle quali, rappresentata dagli economisti, — dallo Smith e dal Ricardo, per esempio, fino al Pantaleoni e al Pareto, e, insomma, da tutti gli economisti, — intenderebbe l'economia come « scienza di leggi naturalistiche »; la seconda, — la quale ha finora un solo ma grande rappresentante in Italia in un attualista comunisteggiante, — che la intenderebbe come « constatazione-proposizione di leggi giuridiche »: gli uni « liberisti », gli altri, o l'altro, « politico-economici », e via discorrendo. Quell'uno, che rappresenta la grande scuola nuova, è un ingenuo personaggio, digiuno affatto di studi economici, che non si è neppure accorto che le leggi poste dagli economisti non sono « naturalistiche », non si ottengono per induzione, ma sono astrazioni deduttive e matematiche sopra pure forme spirituali. Una lotta tra due scuole qui non ha luogo o, tutt'al più, solo nel senso che disse una volta il Pantaleoni, che sia un urto tra le due schiere di coloro che conoscono l'economia per averla studiata e co-

loro che non la conoscono nè l'hanno mai studiata, urto nel quale non è difficile prevedere, o almeno augurare, quale delle due avrà il disopra. Ovvero, restringendo, sarà una lotta interna della seconda scuola, che si combatterà nell'unico individuo che la rappresenta, se un giorno egli comincerà a sospettare di aver preso un solenne granchio, e che l'economia è economia e non è diritto, e che anche per indirizzarla secondo certe esigenze giuridiche ed etiche è necessario, anzitutto, che essa abbia la sua propria natura e legge; così come per cavalcare un cavallo e condurlo a viaggi, a battaglie e ad altro qualsiasi lavoro, la prima condizione è che il cavallo sia vivo e abbia le proprie gambe, diverse da quelle dell'uomo che lo cavalca.

B. C.

ERICH REITZENSTEIN. — *Wirklichkeitsbild und Gefühlsentwicklung bei Properz*. — Leipzig, Dieterich, 1936 (8°, pp. VIII-110).

Questo nuovo libro su Properzio si apre con un'ottima interpretazione dell'epigramma o elegia del primo libro (« Tu qui consortem properas evadere casum »), che è tra le liriche più dolenti e delicate del poeta; e contiene osservazioni sull'arte properziana, degne di nota, se anche condotte in modo un po' estrinseco. Ma qui io non intendo fare un esame dell'intero lavoro, desiderando solamente segnare le pp. 71-92, nelle quali l'autore assume di combattere la tesi del Jachmann intorno all'elegia II, 15, tesi che i nostri lettori già conoscono (v. *Critica*, XXXIV, 296-302). Si ricorderanno che, a proposito di essa, io sostenni che il procedimento del Jachmann era, in quel caso, illusoriamente filologico ed effettivamente e inconsapevolmente estetico; e distinsi il giudizio estetico che il Jachmann portava su alcuni luoghi di quell'elegia delle spiegazioni filologiche che ne dava (interpolazioni, motivi delle interpolazioni, edizioni con varianti che si solevano fare nell'antichità, sbadate inserzioni delle varianti nel testo come aggiunte, ecc.), tutte cose che consideravo congetture più o meno plausibili, ma, infine, congetture e non certezze. Il mio procedere (chechè se ne sia detto da filologi in siffatti problemi incompetenti) era ragionevole e criticamente cauto e prudente, per modo che ora, come può vedersi, resiste saldo alle obiezioni che il Reitzenstein rivolge al Jachmann, contestando quel che egli diceva delle interpolazioni e delle antiche edizioni critiche che le avrebbero occasionate. Resiste, beninteso, sul solo punto sul quale io avevo posto la questione, cioè sulla qualità dei versi che il Jachmann giudicava interpolati, i quali, ancorchè fossero stati composti e colà inseriti dallo stesso Properzio (il che per me rimaneva e rimane problematico, e pel Reitzenstein è indubitabile), idealmente, ossia esteticamente, interpolazioni sono, perchè sono, nella bella elegia, brutte aggiunte. Il Reitzenstein s'industria a farceli di-